

FRANCESCO SAVERIO MERLINO

DELL' ANARCHIA



- "DELL'ANARCHIA" O "DONDE VENIAMO E DOVE ANDIAMO" DI
FRANCESCO SAVERIO MERLINO -

QUESTO STUDIO FU PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA NEL 1887
A FIRENZE, COME SUPPLEMENTO AL N° 12 DEL GIORNALE
"FIACCOLA ROSSA" -

Il Socialismo, già vaga aspirazione di pochi solitari o indistinto presentimento di turbe affamate, è divenuto, per la Società in cui viviamo, problema vitale.

La sua elaborazione è stata rapida.- Apparso primamente nella Rivoluzione francese in una forma sintetica, come soluzione, vagheggiata da alcuni, al movimento ricostituito della Società; rifrattosi quindi e riprovatosi nei sistemi e nelle esperienze dei Cabet, dei Fourier, degli Owen, dei Saint - Simon, ecc.; portato in piazza, fra le masse, già insofferenti del nuovo giogo borghese, da L.Blanc e da Proudhon; sintetizzato nuovamente e divenuto, per opera dell'Internazionale, la grande rivendicazione del proletariato, intimata solennemente dall'immensa maggioranza sofferente all'infima minoranza gaudente, il Socialismo, checchè ne dicano i suoi detrattori interessati, ha progredito sempre, ha avanzato ed avanza a passi di gigante.

I sistemi tramontano l'un dopo l'altro: ma l'idea, lungi dall'offuscarsi, eclissata appena in una forma, riaffacciarsi più raggiante in un'altra, o, meglio, spogliatasi della scaglia, sotto la quale si era venuta formando, apparisce in tutta la sua robustezza e vitalità.

Ad ogni fase della laboriosa evoluzione, i critici sorridono d'incredulità, i falsi profeti di compiacimento per l'apparente avveramento delle loro superficiali profezie; ed i Governi e gli abbienti intuono l'" Je triumphe " e sciogliono in ni di ringraziamento alla fortuna, che li ha liberati della terribile sfinge, che minaccia l'esistenza d'una non meno di lei mostruosa Società.

Ma, nel bel mezzo di queste esultanze, che è, che non è, il Socialismo - che i suoi nemici s'illudevano di veder ste so al suolo inerte cadavere - risorge più fiero e battagliero che mai, più aggressivo, più incalzante!

Babaeuf è ghigliottinato: nascono i Saint-Simon ed i Fourier. Le insurrezioni del 1830 e del 1848 sono represses nel sangue: scoppia la formidabile rivolta del 1871. Gli Opificii Nazionali soccombono: si costituisce l'Associazione Internazionale dei lavoratori. L'internazionale è morta, dicono: vive la anarchia, terribile spettro, per scongiurare il quale i nostri avversarii si sottometterebbero volentieri a cento Internazionali!

E i termini del Socialismo sono trasportati sempre più innanzi. A quelli che paventavano "il diritto al lavoro" tocca ora a meditare con orrore "la proprietà collettiva" e la "espropriazione violenta"; in luogo degli scioperi, organizzati dall'Internazionale, si svolge ora la "propaganda pei fatti" degli anarchici. Le foggie esterne dei vecchi sistemi socialisti sono cadute: la sostanza, i principii informativi sono rimasti.

La ragione e l'esperienza hanno condannato i mezzi termini, gli espedienti escogitati per attuare pacificamente il Socialismo, come le Banche Popolari, gli opificii nazionali, le colonie

sperimentali e l'abolizione graduale della proprietà individuale - mediante l'abolizione dell'eredità e l'imposta progressiva - e dello Stato, mediante il suffragio universale; ma l'"utopia" propriamente detta, l'ideale sono stati tramandati a noi e si sono incorporati nel patrimonio delle nostre convinzioni.

Ora attendiamoci ad udire (anzi è già stato detto) che anche l'Anarchia si va consumando, che varii sono i venti che spirano nel campo e...fole altre cotali.

E' egli d'uopo replicare agli àuguri incurabili che se dessi attendono all'esaurimento dell'una o dell'altra forma di anarchia, dalla correzione e magari dal possibile abbandono di questo o di quel programma, la morte dell' - Idea - che essi vanno perseguitando dei loro scongiuri, saranno delusi nelle mal concette speranze? - E' egli d'uopo mostrare loro come l'anarchia prosperi sotto le loro maledizioni e si spanda per tutto il mondo conosciuto e attecchisce ormai financo in quell'Inghilterra, che, per essere la terra classica del Capitalismo e del Parlamentarismo, fu proclamata inaccessibile, per legge fisica e morale, divina ed umana, ai più elementari principii del Socialismo, nonchè alla propaganda anarchica? - che financo la democratica repubblica Americana, modello di governo, ingenuamente proposto alla nostra imitazione, trema al nostro cospetto ed implora salute della bipenne che la difenda dagli anarchici? - che, infine, giorno per giorno, hanno luogo, qua e là, atti spontanei di rivolte popolari, i quali sono potenti manifestazioni del lavoro e dei progressi che l'Anarchia va facendo fra le masse?

D'altronde, non sono gli stessi scienziati borghesi, che, nell'ansia loro di confutare il Socialismo, ne hanno forbita le armi? - Non ci spinsero essi forse all'Anarchia, svelandoci le magagne del vigente sistema parlamentare? - Non sono le loro ricerche intorno all'evoluzione storica dell'organamento sociale, all'origine dei governi, alla costituzione politico - economico - familiare delle Società primitive, al fondamento del diritto di punire, alle basi della morale e via dicendo, che hanno aiutato il socialismo a salire questo ultimo gradino, a compiersi nell'Anarchia, assorta alla dignità di canone scientifico e (se non fosse la cecità volontaria di taluni ed una certa equivocità del linguaggio) quasi di assioma?

Lungi dunque dall'intonare la nenia al socialismo ed alla anarchia, i nostri avversari devono pensare seriamente a' casi loro, giacchè tra l'uno e l'altra essi son posti come fra l'uscio e il muro e, poichè quelli tendono a combaciare, non tarderanno ad essere schiacciati.

Fino a quando però la Rivoluzione sociale non sia ed iniziata e compiuta, non mancheranno quelli, che sotto la maschera di riformatori, e, magari, di rivoluzionari, nasconderanno la loro inestinguibile ambizione di dominio e di ricchezze e altri istinti ultra - reazionarii.

Questa pessima genia di mistificatori (più terribile del potere che ora regge) dopo d'aver contrastato palmo a palmo il terreno al Socialismo, prima deridendolo come un'utopia, poi combattendolo in nome della tradizione ed invocando sul suo capo i fulmini governativi, infine mutilandolo delle sue parti essenziali e deturpandolo, si è fatta da ultimo banditrice della politica degli espedienti e cerca di perpetuarla, ben sapendo che essa può e solo essa può ritardare d'un quarto di secolo la Rivoluzione sociale.

Con cotestoro torna vano ragionare.- Qualunque professione di fede facciano, non ha valore per noi come quella, che è sbugiardata dai loro atti. S'intitolano anarchici e vuoi anche comunisti, come in Italia, o collettivisti statarii, o comunalisti, o positivisti, o socialisti democratici, i cacciatori di medaglie da deputato, i compilatori di leggine sociali, i minimumardi ed altri traccheggiatori ed addormentatori del popolo, ciarlatani sono e ciarlatani rimangono.

Con essi non bisogna contare.- Contiamo invece sulle masse ancora illuse ed incerte, sulla moltitudine d'operai, che essi rendono strumento della loro ambizione, sugli uomini di buona fede, vittime d'illusioni giovanili, di astute promesse, di altisonanti programmi, o del loro attaccamento alle persone, o del caso, che non li portò a meditare su certe teorie, comunemente ricevute, ed a scoprirne la magagna.

Questi, se erano repubblicani ieri, sono socialisti oggi; e, se sono socialisti oggi, saranno anarchici domani.

Che altro è l'anarchia, se non l'illazione logica e necessaria delle premesse del Socialismo? Non si manifestò essa nel seno dell'Internazionale, perchè e quando questa, avendo interamente esplicito il programma economico dei lavoratori, si trovò di fronte al problema politico; avendo proclamata la proprietà collettiva e l'internazionalità degli interessi operai, aveva già implicitamente negato lo Stato e additata l'associazione libera dei lavoratori, dotata dei mezzi di lavoro come unità organica sociale? - Che se quelli, che avevano posto le premesse, rincularono dalle conseguenze, se essi si sono ripiegati sopra di sè medesimi ed hanno sminuzzato il loro Socialismo in cento riformette contraddittorie ed inattuabili; se, lasciando agli anarchici la sostanza del socialismo, ne hanno raccolto per sè i detriti, questo è affar loro e non ci concerne. Noi abbiamo preso il Socialismo dov'essi lo avevano lasciato ed abbiamo avanzato. Abbiamo avanzato alla ricerca di quell'ordinamento sociale, nel quale l'abolizione della proprietà individuale e la conseguente uguaglianza di condizione fra gli uomini lavoratori, non sia lo evento di un giorno, ma d'ogni giorno; non un provvedimento transitorio, ma un fatto permanente; non una legge artificiale, inculcata con un decreto di autorità, ossia d'una minoranza, necessariamente privilegiata e mantenuta (la legge) con la forza, necessariamente arbitraria e dispotica, ma emani dalla struttura stessa della società e sia come inviscerata in essa; d'un ordinamen-

to, infine, in cui gli interessi veri dell'operaio e i soli veri interessi dell'operaio, dai più semplici ai più complessi, si esplichino mediante il libero accordo degli interessati, abolito ogni accentramento, disfatta ogni gerarchia, armonizzata la libertà con la solidarietà, equiparati i lavori intellettuali e manuali disimpegnati dalle libere associazioni di lavoratori, uniti da libero patto.

Siffatto ordinamento soltanto può porre fine alla lotta delle classi ed impedire la riproduzione perenne della disuguaglianza economica, che si evolve dalla disuguaglianza politica, e viceversa.

Quest'ordinamento - e non il semplice concentramento della ricchezza nelle mani d'uno Stato, governato necessariamente da pochi a proprio profitto - traduce il nostro ideale d'una società d'uomini emancipati dalla triplice schiavitù economica, politica e morale.

Quest'ordinamento è interamente socialista, di dentro e di fuori, nella forma e nel contenuto, nel fine e nei mezzi, al punto di partenza e a quello d'arrivo. Lo Stato popolare o la Comune autoritaria o la Repubblica sociale non sono invece che sconce imitazioni, nuove edizioni molto scorrette e peggiorate dello Stato attuale. Per il bene del popolo, che amano di vero amore i rivoluzionari sinceri - per la pienezza e per la riuscita della Rivoluzione, che, urtando nello Stato e nella proprietà, nel privilegio politico e nell'economico, necessariamente li abbatte - in omaggio alla Scienza che non riconosce assoluto, nè divino, nè umano - per l'esperienza che abbi~~am~~ fatto dei politicanti forestieri e nostrani, borghesi ed operai, di mestiere e d'occasione - in nome della logica, infine, ripudiamo i mezzi termini, che son lo scoglio, al quale le grandi idee si fanno naufragare - e siamo anarchici!

Il grande valore dell'Anarchia sopra tutte le altre dottrine di assetto sociale consiste in ciò, che essa è un'idea centrale, fondamentale - che basta da sola a rinnovare da cima a fondo, e di dentro in fuori, tutta la società.

Le iniquità tutte, le miserie, i mali che noi oggi deploriamo, sgorgano da una fonte - il potere economico-politico di pochi sopra quasi l'universale. Comunque questo potere siasi stabilito storicamente, in qualunque modo esso si eserciti ne' vari paesi, esso è sempre e dappertutto la causa efficiente di tutte le disuguaglianze, che deturpano la società presente, della violenza che sotto mentite forme impera tuttavia ne' rapporti sociali, dello sfruttamento del lavoro, della tirannia governativa e parlamentare, della corruzione dominante e di tutti gli innumerevoli vizii e le piaghe cancerose del presente ordinamen

to sociale.

Questo stato di cose riflette una sinistra luce sul morale dell'uomo. L'uomo d'oggi, condannato ad essere oppressore od oppresso, carnefice o vittima, ladro o derubato, è profondamente perverso. La educazione, che noi riceviamo, gli insegnamenti, gli esempi di ogni giorno operano a soffocare i sentimenti di solidarietà e d'indipendenza che germogliano nel nostro cuore, per non lasciarvi crescere che l'egoismo. La necessità di proteggere la nostra esistenza ci rende ingiusti, inumani. Noi ci assuefacciamo a cogliere il nostro bene - un bene meschino, apparente, effimero - nel danno, talvolta nella rovina altrui.

L'operaio, che aspira a migliorare la sua condizione, non trova di meglio che abbandonare e tradire i suoi compagni. L'uomo politico, che vuol far carriera, fa tacere in sè ogni istinto di bene, e mentisce e inganna per elevarsi. Financo in quest'ora suprema in cui l'uman genere si appressa a spezzare le catene del servaggio borghese, vi sono di quelli che ne stanno forgiando delle nuove in nome d'un quarto stato; e noi oggi siamo a tale, che più de' nemici aperti dobbiamo temere i falsi amici, gli uomini che usciti dalle nostre fila, si atteggiavano a capi e aspirano alla cosiddetta "dittatura rivoluzionaria!".

Per riformare la società bisogna dunque riformare l'uomo e il suo carattere.

L'Anarchia ci offre un tipo d'uomo ben diverso dall'attuale. L'anarchico è un individuo che rifugge dal comandare ad altri, vuoi col potere del braccio, vuoi con quello della mente: che stima l'indipendenza parte integrante dell'esistenza e l'indipendenza di tutti i suoi simili parte integrale dell'indipendenza sua propria: che non ripone la sua felicità e la sua gloria nel possedere o parere più del suo vicino, sibbene nell'unirsi a lui per lottare insieme contro la natura e contro gli uomini oppressori. Egli è perciò scevro di puntigli e di pregiudizii e delle velleità d'un falso amor proprio personale, e incapace egualmente di abdicare all'indipendenza propria e di attentare all'altrui.

Tal è il nuovo tipo d'uomo, che ci dà l'Anarchia; un lavoratore libero ed indipendente, socio attivo d'una società d'uguali, compartecipante co' suoi compagni all'uso de' beni della natura, uomo intero, per così dire, non uno strumento vocale, non una frazione umana, padrone di sè, non possessore di schiavi, non capo di armento, lavoratore per sè e per altrui, ma non sfruttato, non dispregiato mercenario.

L'Anarchia perciò segna un grande progresso sulla "Dichiarazione de' Diritti dell'uomo" e sulla morale Cristiana. Il principio suo fondamentale è il completamento dell'uomo mediante l'elevamento dell'operaio.

L'elevamento dell'operaio però non significa esenzione

sua dall'obbligo del lavoro, che è la dote alla quale si affi-
nano l'energia, l'intelligenza e la moralità dell'uomo; seb-
bene significhi ridurre il lavoro ne' giusti limiti di tempo
e di fatica, variando le occupazioni della mente e del corpo
in guisa da porre in attività tutte le facoltà umane.

Elevare l'operaio non significa neppure, nel nostro
concetto, farlo diventare signore, ammetterlo nella società de'
benestanti, vestirlo alla parigina e mandarlo alla scuola da
ballo. Guai a lui se la corruzione della classe dirigente gli
si inoculasse in questo momento supremo, in cui egli ha biso-
gno di grande austera virtù per poter lottare contro un nemi-
co ancora formidabile. Già da taluni si comincia ad adescarlo
con doni e lusinghe nell'intento di corromperlo, infiacchirlo
e screditarlo.

Elevare l'operaio non vuol dire accendere in lui la
fiamma dell'ambizione, aguzzarne l'egoismo, appiccicargli al
petto una medaglia da deputato, imbrancandolo tra' legislatori
del bel paese, i quali per un seggio a Montecitorio vendono o-
nore, principii, amici e moralità. "Governare sè medesimi -
ha detto il Chaming, - non comandare ad altri, è vera gloria".
Infine elevare l'operaio non vuol dire farne un filosofo, un
letterato, un giornalista, uno sputasentenze, e neppure un ar-
ruffapopoli che studii allo specchio la mimica oratoria, per
farsi applaudire da un pubblico ebete e buscarsi la nomea di
" capo ".

L'ozioso - il politicante - il ciarlatano non formano
il nostro ideale d'uomo - L'adulatore dell'operaio, l'ambizio-
so e l'egoista - queste figure d'uomini perversi, che contamina-
no le più nobili cause, e intristiscono col loro aspetto l'ae-
re più puro devono essere respinte lungi da noi, - ci appaiano
esse in persona di borghesi democratizzanti o di operai politi-
cheggianti.

Il loro successo o la loro sconfitta sono nelle nostre
mani; noi siamo i veri autori della loro fortuna: il veleno
che sorbiamo, è composto della nostra ignoranza e della nostra
vanità.

Tributiamo affetto e ammirazione a' nostri compagni ca-
duti sul campo di battaglia, a' pionieri e ai martiri del So-
cialismo in tutti i paesi; a quelli che speculano sulle nostre
sventure, a quelli che con sembiante amico ci accostano per
tradirci, a questi noi dobbiamo insegnare, quando l'occasione ci
si presenta, che non s'inganna impunemente un popolo, nè si
scherniscono impunemente le sue migliori speranze.

Per essere anarchico non occorre ipotecare il proprio
pensiero ad un dato piano particolareggiato di riordinamento so-

ciale, neanche occorre rinunciare ad usare liberamente il proprio raziocinio per concretare nella nostra mente l'idea di quello che la futura società può essere.

Certo la realtà sarà diversa dalle nostre previsioni; ma frattanto l'idea approssimativa che noi ci formiamo della futura società e la conoscenza de' suoi principii organici varranno ad imprimere alla nostra azione demolitrice della società presente quel carattere di sicurezza e di convinzione profonda, che è tanta parte del suo successo.

D'altronde, come abbiamo altrove osservato, allorchè si tratta d'un tutto organico, come la società, la demolizione non può aver luogo che nell'atto stesso, in cui si ricostruisce. Non è possibile abbattere di fatto la "proprietà individuale" senza costruire di un modo o dell'altro, la "proprietà collettiva:" non si distrugge lo Stato senza costituire le associazioni libere di lavoratori, che comporranno la società anarchica - Espropriare della terra e del capitale i possessori attuali significa appropriare la terra ed il capitale alle Associazioni future. Un termine si risolve nell'altro.

Ciò premesso, due sistemi di ricostruzione sociale sono stati escogitati: il Collettivismo ed il Comunismo.

La formula del primo: a ciascuno secondo i propri ser vigi - implica la possibilità di separare il lavoro d'un individuo da quello d'un altro, o di distinguere nel prodotto d'un lavoro fatto in società la parte dovuta all'un produttore da quella dovuta all'altro. Ognuno vede che tale separazione, se pur fosse possibile, non sarebbe desiderabile.

A questa formula i comunisti contrappongono la seguente: "a ciascuno secondo i suoi bisogni:" la quale formula è stata poi tradotta così: "consumazione libera delle cose, la cui quantità sovrabbonda ossia supera il bisogno; ripartizione per capi, ossia a quote uguali, di quelle che scarseggiano".

Anche questa formula però presenta il fianco a serie obiezioni. Infatti in una economia razionale e bene ordinata, non si produce che il bisognevole; raggiunto il limite del bisognevole in un dato ramo della produzione, le energie e i mezzi superanti si impiegano a perfezionarne un altro, allargando così la cerchia de' bisogni che si possono soddisfare. Mancando dunque necessariamente la condizione fatta da' comunisti per l'applicazione della loro massima favorita, "a ciascuno secondo i suoi bisogni", non resta della loro teoria che il ripiego, poco comunista e alquanto autoritario, della ripartizione per capi!

Ciò nondimeno, se il Comunismo non ci dà le norme precise de' rapporti economici tra' membri della nuova società, esso ne ritrae perfettamente la natura, l'essenza, che è la solidarietà. Gli uomini saranno portati da' loro stessi interessi a far causa comune, a dividersi (per così dire) il tetto e il pane, a sopperire l'uno a' bisogni dell'altro: e, praticamen

te, la distribuzione de' prodotti avverrà in ragione de' bisogni, senza sottigliezze di contabilità, senza lesinerie o ingordigia di sorta, abbenchè i prodotti stessi non sieno sovrabbondanti.

Il quesito è: in qual modo ciò avverrà?

La vera solidarietà non può che essere spontanea, e fra gli uomini a venire essa prenderà la forma di "patto sociale".

Il patto sociale, sarà conchiuso liberamente fra un certo numero di persone allo scopo di regolare: 1° l'appropriazione e uso de' beni nazionali; 2° il lavoro e prestazioni di servizi; 3° la soddisfazione de' bisogni, o partecipazione a' frutti del lavoro.

Siccome la soddisfazione de' bisogni è lo scopo determinante del lavoro, e l'uso de' beni naturali (o dei prodotti del lavoro passato) è la condizione del lavoro stesso, così i tre capi si fondano in uno: ordinamento del lavoro per mezzo di liberi patti.

Le varie società o famiglie di lavoratori si proporranno dunque e scioglieranno di mutuo consenso, e nel comune interesse, per mezzo di patti sociali e inter-sociali, il quesito: Che occorre, in un dato momento alla loro società? e, coi mezzi che sono a loro disposizione, quale la distribuzione migliore del lavoro, per provvedere a' bisogni più urgenti? C'è necessità di nuove abitazioni, o basta riattare le vecchie? Si possono produrre sopra luogo gli alimenti, o bisogna procurarsene parte dal di fuori? Come fornirsi delle altre cose necessarie? Chi curerà l'educazione de' fanciulli, o come essa si impartirà l'igiene, l'assistenza agli infermi, la garanzia sociale ec. ec. sono assicurate?

La risposta a questi quesiti - varia secondo i luoghi e il grado di sviluppo del socialismo - sarà data dai patti sociali, e si tradurrà in un dato ordinamento del lavoro, o meglio de' bisogni e interessi in forma collettiva.

Ma la base di questi patti - la pietra angolare del nuovo edificio sociale - sarà il principio dell'autonomia individuale espresso dalla parola Anarchia.

L'uomo deve esser libero, - il lavoro deve esser libero - l'associazione dev'esser libera. I mezzi di lavoro devono essere usati da' lavoratori direttamente; e ovunque vi sia una attività lavoratrice, ivi debbono essere eziandio i mezzi corrispondenti. Quanto all'amministrazione della cosa comune, nel senso odierno dell'espressione, ciascuno vi concorre per la sua parte, e l'opera prestata rientra nella categoria generale del lavoro. - Tra lavoratore manuale e intellettuale nessuna distinzione: ben presto anche la separazione tra le due specie di lavoro sarà cancellata con l'educazione del lavoratore e la trasformazione del meccanismo industriale. L'equivalenza fra' lavori si traduce nella distribuzione dei prodotti, nella solidarietà fra

lavoratori.

Quindi eguaglianza perfetta di condizioni: nessun capo, nessuna coazione, nessuna tirannia di maggioranze o di minoranze. Il comune interesse e il comune consenso fanno e disfanno le Associazioni. Impossibile l'accumulazione individuale delle ricchezze; impossibile e inutile; chi si metterebbe a lavorare a servizio altrui, avendo i mezzi di lavorare a proprio beneficio? E questa sarebbe la nota fondamentale, il grande distintivo della società da noi preconizzata: la cessazione del salariato!

Il dualismo della società presente scompare: ogni uomo sarà operaio, ogni produttore produrrà per la propria consumazione.

La forma del nuovo assetto sociale e i suoi particolari possono cambiare: la sostanza è tutta nell'abolizione del salariato, nell'elevamento dell'operaio da "mano altrui" a produttore libero, nella reintegrazione umana.

Questo principio, ribadito dall'esperienza del maggior valore del lavoro dell'operaio indipendente su quello del salariato si radicherà talmente negli animi che il ritorno al servaggio presente diverrà così impossibile, come oggi è impossibile il ritorno alla schiavitù romana.

Il lettore si sarà avveduto che il concetto, che noi ci facciamo dell'anarchia, è più largo e comprensivo di quello che se ne è avuto fino a poco tempo fa.

Noi possiamo formulare così le modifiche che noi abbiamo apportato al programma originario. - Noi crediamo sempre che la questione economica è fondamentale: la questione politica però ci appare sempre più indissolubilmente legata ad essa. Riconosciamo che le condizioni esterne determinano i sentimenti e le idee: ma siamo lungi dal negare che i sentimenti e le idee reagiscono alla loro volta sulle condizioni della società. Non sconfessiamo la forza fisica, arbitra suprema della grande lite: ma facciamo grande assegnamento sulla forza morale, da cui muove la forza fisica dell'individuo e delle masse. - Siamo anarchici; ma anarchia per noi non è amorfia, bensì associazione di liberi e di eguali. - Infine confidiamo sempre nelle "minoranze audaci" ma non negligiamo perciò il nostro dovere verso le maggioranze.

L'azione politica per noi ha una base economica ed un fine morale.

La nostra propaganda rivoluzionaria - parlata, e scritta e per esempi od atti - consiste soprattutto nell'estirpare pregiudizii, nel fare germogliare nell'operaio nuove idee, nuovi germi di vita sociale, nell'inculcargli la nuova morale di

lotta - di emancipazione, di abnegazione, ispirandogli l'odio contro l'ingiustizia, odio purificatore, che è fatto di amore per gli oppressi e di reverenza alla giustizia oltraggiata.

E così, svelando l'uno dopo l'altro all'operaio questi idoli della proprietà, dello Stato, della legge, della religione, dell'ordine, della giustizia, della patria, del sapere, dell'onore, della sovranità popolare, della nascita, della ricchezza; abituandolo a guardarli in faccia, a sfidarli, a far senza nelle sue associazioni di "capi" e presidenti: a rinunciare, nei rapporti privati, al desiderio di prepotere e di sopraffare: a dispregiare le etichette politiche e sociali, educandolo a resistere alle esigenze di quegli idoli ed a negar loro il suo tributo: negare la rendita al proprietario, il lavoro al capitale, l'imposta ed il sangue allo Stato, il nome all'ufficiale di Stato Civile, il voto alle urne, l'assenso alle vendette giudiziarie - preparare la resistenza attiva, che si tramuterà a tempo e luogo in resistenza attiva contro la tirannide borghese.

Massima precipua: conformare la propria condotta ai proprii principii - propagare le idee coi fatti: non rinnegarli con fatti contrarii!

Ed ora ci sia consentita, senza presunzione di censura da parte nostra a chicchessia, qualche considerazione sulla condotta generale degli anarchici.

Non sarebbe egli bene, ci siamo noi domandato, che di quando in quando, esaminassimo la vita anteatta per trarre da essa l'insegnamento che comporta? che ci ripiegassimo su di noi medesimi a meditare sugli insuccessi e sulle loro cause, ovvero sulle vittorie conseguite e mezzi adoperati?

Francamente: se ci facessimo questo breve esame di coscienza oggi, quante pagine strapperemmo dei nostri giornali, rubate alla propaganda e contaminate con polemichette astiose o sciupate in disquisizioncelle bizantine, nella stereotipia di formule, di cui talvolta ci interdiceremmo volontariamente di approfondire il significato?

Se egualmente alla fine di ciascuna riunione facessimo il bilancio della fornata, vale a dire valutassimo il bene realmente fatto, quanti discorsi inutili ci ringoieremmo poi, quante sere spenderemmo meglio e quanti vuoti colmeremmo nella nostra propaganda?

Infine, se volgessimo lo sguardo attorno a noi, nelle città e nelle campagne, e tendessimo l'orecchio non fosse che alle notizie, che ci porta un giorno solo, come non ci pentiremmo d'esserci smarriti talvolta coi dottori nel tempio od a discettare coi politicanti e d'aver perduto la via ai veri ri

trovi dell'operaio e soprattutto alle campagne?

L'ora precipita, o Compagni: i pericoli sono molti e grandi, ma il premio è immenso ed immensa è la nostra forza, se noi tocchiamo la terra, cioè il popolo, le masse, il cosiddetto "basso - fondo sociale".

AGIAMO, seriamente AGIAMO!!

A P P E N D I C E

-SAVERIO MERLINO di Luigi FABBRI

(Articolo pubblicato a Bologna nel 1920 nella Rivista "Rivolta Ideale" - "Umanità Nova" lo ha riprodotto nel numero del 22 Giugno 1947).

-FRANCESCO SAVERIO MERLINO di Errico MALATESTA

(Articolo pubblicato nella Rivista "Il Risveglio" nel numero del 26 Luglio 1930).

-FRANCESCO SAVERIO MERLINO di Errico MALATESTA

(Articolo pubblicato nella Rivista "Almanacco Libertario" nel 1931).

-----oOo-----

SAVERIO MERLINO

Quando, nel 1877, fu tentata da un gruppo di anarchici a San Lupo, in quel di Benevento, una insurrezione per mezzo di bande armate - di cui l'idea era sorta ai delegati italiani al Congresso Internazionalista di Berna, nell'anno avanti, - Francesco Saverio Merlino era uno dei più giovani avvocati del foro napoletano.

S'era già fatto notare pel suo acuto e vivace ingegno; ma nulla faceva ancora pensare che sarebbe divenuto in breve tempo uno degli spauracchi delle polizie internazionali!

Le bande di Benevento avevano fatto del chiasso, si aspettava con curiosità il processo, e molto si parlava dei principali accusati Errico Malatesta, Carlo Cafiero e Sergio Stepniak. Saverio Merlino ricordò allora d'aver avuto per compagno di scuola, da ragazzo, nel collegio degli Scolopi il Malatesta, e la già lontana amicizia di adolescenti rinacque in lui con la curiosità e il desiderio d'essere informato delle vicende del tentativo insurrezionale. Si offrì come avvocato al Malatesta, che lo accettò con sorpresa e piacere insieme; e nella fredda stanza del carcere, ove i detenuti si trattengono a colloquio coi loro difensori, l'amicizia rinacque e si rinsaldò.

Quali argomenti i due giovani trattassero nei loro colloqui è facile immaginare. Non parlarono certo di codici, di leggi, di procedere, ecc. Essi parlavano soprattutto del socialismo e dell'anarchia (allora i due termini erano inscindibili e significavano la stessa cosa), dell'Internazionale, della Comune da pochi anni soffocata nel sangue, dei vari problemi sociali. E la conclusione fu che quando, dopo pochi mesi, si fece il processo alle Assise di Napoli, Saverio Merlino non difendeva più un cliente, un amico, un ex condiscipolo. Egli difendeva un compagno. L'avvocato Merlino era diventato socialista, anarchico, rivoluzionario, internazionalista.

Publicò allora in difesa degli accusati, un ardente pamphlet, soprattutto per ribattere la taccia di volgari malfattori e di lascivia di sangue, con cui le canaglie al governo di quel tempo cercavano strappare una condanna ai giurati. Fu un'occasione per Merlino per scrivere il suo primo opuscolo di propaganda, in cui espose in succinto le idee dell'anarchismo socialista e rivoluzionario. Nel contempo pubblicò in un giornale di Napoli, non socialista, dei brillanti articoli in difesa degli autori delle bande armate. Il processo finì con una trionfale assoluzione.

Da quel tempo Merlino entrò nell'Internazionale, che in Italia durò in vita ancora qualche anno; e così cominciarono per lui le persecuzioni ed i triboli che toccano a tutti i ribelli. Nè l'appartenere ad una ricca famiglia napoletana, l'aver per padre un Consigliere di Corte d'Appello, un fratello magistrato anch'esso ed un altro avvocato, gli giovò per risparmiargli i disagi della lotta. La polizia gli si mise alle calcagna, gli imbastì

processi, lo arrestò innumeri volte. Ciò che in poco tempo contribuì a fare di Merlino una tempra d'acciaio; la mente più lucida e più colta, insieme a Malatesta, dell'anarchismo italiano. Per decine di anni Merlino e Malatesta formarono due nomi che la polizia da un lato con livido rancore e i proletari dall'altro con vivo senso d'affetto univano come in un binomio indissolubile.

Troppo lungo sarebbe seguire Saverio Merlino nella sua vita avventurosa e studiosa insieme. Fondò a Napoli i giornali anarchici *Il Movimento Sociale* (1879) e *il Grido del Popolo* (1881); e più tardi contribuì efficacemente all'*Humanitas* (1887). Esule, da Bruxelles, redigeva quasi completamente, benchè tanto lontano, il *Paria di Ancona* (1885). Collaborò attivamente nella *Questione Sociale* di Malatesta a Firenze (1884) e col Malatesta fondò nel 1889 a Nizza *L'Associazione* che poi si trasportò a Londra. Il suo genere di collaborazione era interessantissimo, poichè tramutava i giornali in vere e proprie riviste di studio. In quei giornaletti che comparivano e scomparivano gli scritti di Merlino portavano sempre la nota alta della coltura più vasta; anche oggi se fosse possibile raccogliarli se ne potrebbero fare interessantissimi volumi.

Nel 1884 avendo egli scritto un manifesto in commemorazione della Comune di Parigi, ed essendo stati arrestati a Roma dei giovani che l'affiggevano, una spia lo denunciò. Saverio Merlino fu arrestato e tradotto a Roma. Si arrestava intanto anche Malatesta, che allora giungeva dall'Egitto. Si cercò di fabbricare un complotto per cospirazione; ma poi, prevedendo che le Assise avrebbero assolto gli accusati, si cambiò il titolo d'imputazione in quello di associazione di malfattori, pel quale allora non v'era arresto preventivo e si andava in tribunale correzionale. Gli imputati furono messi in libertà e comparvero al processo a piede libero. Le franche e audaci dichiarazioni fatte ai giudici li fecero condannare, come appartenenti alla Internazionale, per associazione di malfattori, a circa quattro anni di prigione.

Prima che la condanna divenisse esecutiva, Saverio Merlino riparò all'estero. Fu a Parigi, a Bruxelles, a Londra, a New York, alternando la sua attività di agitatore con quella di studioso. Percorse gli Stati Uniti con un giro di conferenze e fondò e diresse per circa un anno a New York *Il Grido degli Oppressi* (1892). Nel 1887 pubblicò, da Londra, un volume di studi economici e socialisti *Socialismo o Monopolismo?* Nel 1890 in francese, a Parigi, uscì l'altro suo libro *L'Italia tal qual'è*, che ebbe molto successo, e fu considerato allora come una applicazione del marxismo alla storia d'Italia. Oltre che nei giornali anarchici esteri (*La Révolte* di Parigi, *L'Homme libre* di Bruxelles, *Freedom* di Londra, ecc.) collaborò attivamente in importanti riviste sociologiche e scientifiche delle più note, come *La Société Nouvelle* di Bruxelles, *The Forum* di Londra, *Le Journal des Economistes* di Parigi, ed altre.

Di opuscoli di Saverio Merlino se ne contano una infini-

tà. Alcuni sono diventati assolutamente introvabili. Fu lui che dette verso il 1880 da pubblicare al Bignami L'Abolizione dello Stato dell'Englander, poi gli opuscoli su Vincenzo Russo e Carlo Pisacane. Tra gli altri più noti ricordiamo: La fine del parlamentarismo, Dell'Anarchia, Perchè siamo anarchici, Il nostro programma, Necessità e basi d'un accordo, ecc.. L'ultimo, testè ristampato, fu l'epilogo d'una lunga polemica con gli anarchici antiorganizzatori ed individualisti. La stessa polemica, da un punto di vista più teorico, egli proseguì nella "Société Nouvelle" di Bruxelles con uno studio su L'Individualismo nell'Anarchismo (1893).

Nell'inverno 1893-94 l'Italia era in fiamme. Era l'inverno dei moti dei Fasci in Sicilia e del tentativo insurrezionale anarchico nella Lunigiana. Anche all'estero si credette venuto il momento di una azione decisiva.

Errico Malatesta, Saverio Merlino e Carlo Malato entrarono di nascosto in Italia con l'idea di cooperare alla rivoluzione; il primo si recò nelle Marche e in Romagna, il secondo a Napoli, il terzo in Piemonte, nel Biellese. A Napoli Saverio Merlino fu denunciato da una spia, e fu arrestato. Non si potè però far altro contro di lui che riesumare la vecchia condanna del tribunale di Roma del 1884. E fu mandato al reclusorio in espiazione di pena. Dopo circa due anni, sulla fine del 1896, Saverio Merlino usciva in libertà, e dopo poco portò il suo domicilio da Napoli a Roma, ove risiede tuttora.

Le idee di Saverio Merlino andavano subendo da alcuni anni una evoluzione. Cominciando con la reazione contro certe esagerazioni teoriche e tattiche, culminanti nell'individualismo, poco per volta questa evoluzione aveva portato Merlino, insensibilmente, fuori del campo anarchico. Nel 1897 egli ancora non se ne rendeva esatto conto, continuando a parlare come anarchico, ma con un linguaggio contrastante in modo assoluto con le basi fondamentali dell'anarchismo.

Alla vigilia delle elezioni, sui primi del 1897, egli pubblicò nell'Avanti! di Roma una specie di lettera agli anarchici, invitandoli a cambiare atteggiamento di fronte alle elezioni, ad interessarsi perchè riuscissero i candidati socialisti e contrari al governo, ecc. Vi fu anche una breve polemica, con un paio di lettere o tre, nel Messaggero di Roma, fra lui e Malatesta. Fu nel campo anarchico un istante di perplessità e di disappunto. Tre o quattro anarchici dichiararono nei giornali d'essere d'accordo con Merlino; ma tutto finì lì.

Essendo venuto in Italia nel marzo di quell'anno il Malatesta a fondare l'Agitazione in Ancona, sulle colonne di questa la polemica fra i due vecchi amici fu ripresa e proseguita, corte se e serena. Chi scrive queste righe, restato anarchico, dissenti

allora e dissente tuttora da Merlino; non saprebbe quindi essere giudice imparziale di quella polemica. Certo che gli argomenti portati da Malatesta erano assai validi; Saverio Merlino restò solo o quasi, e poco tempo dopo entrò senz'altro nel partito socialista.

Con questo di diverso, però, da tutti gli altri che avevano abbandonato il campo anarchico; che Merlino restò amico degli anarchici, continuò a difenderli nei processi e nella stampa, contro le persecuzioni e le calunnie della borghesia e contro gli attacchi ingiusti degli stessi socialisti. Niuno dimenticherà l'atto di coraggio con cui assunse nel 1900 la difesa di Gaetano Bresci, e la fermezza virile da lui mostrata in corte d'assisi contro il presidente partigiano che voleva, per ragioni politiche e per influenze dall'alto, strozzare la discussione. V'era restato di comune fra Merlino e i suoi vecchi compagni il sentimento di giustizia e di libertà, un vivo spirito di indipendenza e rivoluzionario; e tutto ciò fece sì ch'egli nel partito socialista non stesse mai completamente a suo agio.

Egli rimase il critico del marxismo ch'era stato anche quand'era anarchico, e continuò a battere in breccia i sofismi e i luoghi comuni del cosiddetto socialismo scientifico. Per portare una corrente d'idee nuove nel partito socialista, scrisse il volume Pro e contro il Socialismo, col suo seguito L'Utopia collettivista; e fondò e diresse per poco più d'un anno la Rivista Critica del Socialismo (Roma, 1899). Ebbe per questo plausi e consensi all'estero, dal Sorel, dal Renard, dal Bernstein, ecc., ma in Italia ebbe a provare i morsi della maldicenza di Antonio Labriola e gli attacchi velenosi di Leonida Bissolati.

Restò nel partito socialista, ma restò lo stesso un solitario. Due o tre volte provò con degli opuscoli pieni di fuoco, di sincerità e di dottrina, verso il 1908, di arrestare e combattere ciò ch'egli credeva il male, in seno al suo partito. Poi poco per volta si rinchiuse nel silenzio. Oggi però s'annunzia un nuovo suo opuscolo, sui problemi della rivoluzione. Non sappiamo quello che egli dirà, se dissentiremo da lui o con lui concorderemo; ma siamo certi che leggeremo non vane parole, sibbene delle cose utili ed interessanti. Siamo sicuri che, anche dissentendo, noi suoi compagni d'idee di venticinque anni addietro, ma tuttora amici e fratelli, potremo sempre stringergli forte la mano, sicuri d'averlo al nostro fianco, specie nei giorni della tempesta e del dolore.

LUIGI FABBRI

FRANCESCO SAVERIO MERLINO
(Risveglio, 26 luglio 1930)

Una lettera privata ci dà la dolorosa notizia della morte di Francesco Saverio Merlino, avvenuta il 29 scorso giugno.

Fu uno dei più dotti, chiari e convincenti scrittori di cose nostre. Le sue opere complete formerebbero un buon numero di volumi, soprattutto se si potesse riunire quanto ha scritto e pubblicato in molti giornali che ebbero brevissima vita, in riviste internazionali, in numeri unici, in opuscoli quasi in-trovabili.

Da un quarto di secolo e forse più, Merlino si era ritirato dal movimento nostro, dicendolo esaurito, negandogli quasi una ragione d'essere. Non sappiamo quale insieme di cause lo condussero a conclusioni tali; certo si è che l'eccessiva tolleranza trovata in mezzo a noi da pazzoidi, stravaganti e corrotti deve aver contribuito al suo allontanamento. Dal constatare che un male ha origine sociale, il concludere che non solo non va condannato, ma neppur combattuto, non solo spiegato, ma elogiato addirittura, condurrebbe i partigiani d'un rinnovamento totale, ad un'accettazione dei più degradanti adattamenti. Ma come mai lo spirito acuto, perspicace del Merlino non si avvide che era più che mai la nostra ora, di fronte ad un accentramento economico, con relativo assolutismo politico, divenuti poco a poco, soprattutto dopo la guerra, il bolscevismo ed il fascismo, una specie di credo universale? Oggi pur di fronte al fallimento catastrofico della dittatura e rispettive economie, i più si ostinano a darne la colpa agli uomini e non soprattutto al sistema. Agli anarchici il dimostrare al mondo la possibilità di armonizzare libertà individuale e solidarietà universale.

Anche fuori dalle nostre file, il Merlino ebbe sempre però un contegno coraggioso, leale, si trovò sempre dal buon lato della barricata. Di fronte al fascismo non piegò, mantenne un'attitudine degna d'oppositore che non si è mai illuso nè ricreduto. Fino a quando gli fu possibile il difensore di Gaetano Bresci, non esitò ad assumere con calore di fede e convinzione di dottrina il patrocinio delle nostre vittime.

Sulla sua tomba, deponiamo il fiore della riconoscenza, augurando che la nuova generazione sia messa in grado di conoscere l'opera anarchica che ignora totalmente.

ERRICO MALATESTA

- - - -

FRANCESCO SAVERIO MERLINO
(Almanacco libertario, 1931)

Agli ultimi di giugno del 1930 moriva a Roma, quasi dimenticato, un uomo di carattere e di cuore: l'avv. Francesco-Saverio Merlino.

Saverio Merlino era nato a Napoli nel settembre del 1856. Fece gli studi liceali presso i frati scolopi, ove strinse amicizia con Errico Malatesta, che studiava nello stesso collegio. Poi Malatesta, che era di tre anni più vecchio di Merlino, lasciò il collegio e dopo varie vicende (prigione, moti internazionalisti del 1874, processo in Corte d'assisi a Trani) andò all'estero; e i due amici si perdettero di vista. Ma nel 1877 Malatesta, tornato a Napoli, fu incarcerato insieme ad una trentina di compagni per l'affare delle "bande del Benevento", ed i giornali fecero un gran parlare di lui. Merlino, che intanto era diventato avvocato, volle rendersi conto esatto delle ragioni che avevano mandato in prigione il suo antico amico di collegio. E già avverso al governo a causa del suo ambiente familiare e, per temperamento, amante di libertà e di giustizia, egli simpatizzò tosto colle idee degli anarchici prigionieri, le studiò e le accettò, si iscrisse nell'Internazionale, e prese parte alla difesa innanzi ai giurati di Benevento che assolsero tutti gli imputati.

Da quell'epoca Merlino si consacrò all'idea anarchica e per una ventina d'anni fu, in Italia e fuori, uno dei più attivi ed efficaci propagandisti del comunismo anarchico, portando nella sua propaganda una nota personale di tolleranza e di praticità che lo distingueva dalla maggioranza dei compagni. Scrisse opuscoli e giornali che la procura del re metodicamente sequestrava. Fu ripetutamente arrestato per "misura di pubblica sicurezza" e imprigionato pure dopo l'attentato di Passanante a Napoli, nel cui processo tentarono di implicarlo.

Saverio Merlino prese parte nel 1881 al Congresso rivoluzionario di Londra. E così, tra una stazione in carcere ed un periodo di attività propagandistica, si arrivò al 1883, quando Merlino, insieme con Malatesta, Pavani, Trabalza ed altri, fu imprigionato sotto l'accusa di cospirazione contro lo Stato. In sostanza non vi era di reale che un manifesto commemorativo della Comune di Parigi; ma il governo volle valersi dell'occasione per sbarazzarsi di gente che gli dava noia. Poi l'accusa fu mutata in "associazione di malfattori" e siccome la regia procura non osava affrontare il giudizio dei giurati, il processo fu, secondo l'uso del tempo, "correzionalizzato", vale a dire furono trovate od inventate delle attenuanti che davano diritto alla scarcerazione provvisoria, ma sottoponevano gli accusati al tribunale correzionale, cioè ai giudici di mestiere. Così, dopo sei mesi di detenzione, gli accusati furono rimessi in libertà e dopo un certo tempo furono citati a comparire in giudizio a "piede

libero". Il dibattimento servì a svelare le sozze manovre della polizia e a far acquistare agli accusati la simpatia e la stima del pubblico; ma l'ordine era di condannare. Merlino, il più severamente colpito, si buscò quattro anni di carcere, ridotti poi a tre in appello.

Dopo l'appello e il ricorso in cassazione, quando la sentenza stava per diventare esecutiva, Merlino si rifugiò all'estero. Fu in Francia, dove fu poi condannato per un appello ai soldati, nel Belgio, a Malta, negli Stati Uniti, in Inghilterra, e dappertutto si segnalò per la sua attività con scritti sui giornali e sulle riviste, con conferenze e con libri (Socialismo e Monopolismo? e L'Italie telle qu'elle est).

Merlino faceva conto di tornare in Italia quando la sua condanna sarebbe stata annullata dalla prescrizione decennale. Ma sopravvennero il movimento dei Fasci operai in Sicilia e la insurrezione della Lunigiana, e Merlino, con Malatesta ed altri, affrettarono il ritorno per prender parte ad un'insurrezione generale, che sembrava probabile. Merlino, riconosciuto o tradito, fu arrestato a Napoli, travestito da prete, il 30 gennaio 1894; per pochi mesi soltanto di anticipo non potè godere della prescrizione e dovette scontare la pena inflittagli nell'83.

Merlino uscì di prigione il 9 febbraio 1896 e subito dopo fece sapere che le sue idee erano cambiate. Egli ripudiò l'anarchismo ed abbracciò una specie di socialismo, o democratismo, che nelle sue intenzioni e nelle sue speranze, avrebbe dovuto riunire tutti i partiti cosiddetti avanzati: anarchici, socialisti, repubblicani, democratici, anticlericali, ecc. Si dichiarò partigiano delle lotte elettorali e dell'entrata in parlamento, e s'iscrisse nella sezione napoletana del partito socialista.

Spiegò le sue nuove idee in qualche opuscolo, nei libri Pro e contro il socialismo e l'Utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico; fondò una Rivista critica del Socialismo che riuscì molto interessante, e sostenne varie polemiche su per i giornali. Ma tutto fu inutile; la sua rivista morì presto per mancanza di appoggio ed egli che aveva voluto riunire tutti, fu da tutti abbandonato e restò un isolato. Gli anarchici, ai quali egli avrebbe potuto essere molto utile con le sue critiche spesso giustissime, non potevano certo seguirlo per il complesso delle sue idee e specialmente per le sue tendenze parlamentari; i repubblicani lo trovarono troppo socialista, ed i socialisti giudicarono che il suo socialismo restava ancora troppo libertario. Forse anche questi ultimi temettero ch'egli sarebbe stato un concorrente pericoloso per il suo ingegno e la sua dottrina.

Fu abbandonato da tutti; però conservò la stima di tutti, perchè tutti riconobbero la sua perfetta buona fede ed il suo ardente desiderio di far del bene alla causa generale dell'emancipazione e del progresso umano.

Per noi, per gli anarchici, conservò sempre sentimenti

di amicizia, e si sforzò in ogni occasione di esserci utile. Difese Gaetano Bresci per l'attentato di Monza, il che costituì, nelle circostanze in cui si svolse il processo, un vero atto di coraggio. E poi sempre, fino a che in Italia fu possibile una vera difesa legale degli accusati politici, egli continuò ad assumere, spesso con grave sacrificio personale, la difesa dei compagni nostri carcerati in tutto il regno. Così ei prese parte alla difesa nel processo per i fatti del Diana e in quello di Malatesta e compagni a Milano, nel 1921.

Saverio Merlino è rimasto fino all'ultimo fieramente avverso ai potenti del giorno; e profitto degli ultimi avanzi della libertà di stampa per pubblicare, nel 1923-24, i due volumetti *Fascismo e Democrazia* e *Politica e Magistratura*, che resteranno a vergogna del regime presente e di quelli passati.

Noi piangiamo in lui la scomparsa di un bell'ingegno, di un nobile carattere e di un caro amico.

ERRICO MALATESTA